

## CAPITOLO XI.

### LA CAMPAGNA DI CASTELFIDARDO.

La violenta annessione della Romagna, le minaccie della stampa rivoluzionaria e l'attività de' comitati del nord dell'Italia non lasciavano alcun dubbio che la rivoluzione era determinata a compiere il suo programma dell'Unità italiana con Roma a capitale. Si aspettava per l'estate del 1860 una invasione garibaldesca, e Pio IX decise a domandare aiuto e protezione a' suoi figli per tutto il mondo cattolico. Venne organizzato un esercito per la difesa de' temporali diritti della Santa Sede, e questo esercito fu composto in parte di Italiani e di Romani, in parte di volontari stranieri. Il nucleo di questo nuovo corpo si formò a Roma nell'aprile. Il comando ne fu offerto al prode La Moricière, l'eroe di Costantina, il vincitore di Abd-el-Kader, e l'organizzatore de' zuavi dell'esercito francese. Arrestato da Luigi Napoleone nella notte del *colpo di stato*, aveva rifiutato di partecipare alle sorti del nuovo Impero, e fin dal 1852 viveva in modesto ritiro. Quando ricevette l'invito del Santo Padre d'impugnare la spada per la difesa della Chiesa, accettò senza esitare un solo istante. Egli arrivò a Roma il 2 aprile. Una settimana dopo apparve sulle mura della città il suo primo proclama ai soldati. V'era nelle sue parole uno spirito cavalleresco che ricordava i giorni delle crociate. « Soldati, » diceva loro, « Il nostro Santo Padre Pio IX essendosi degnato di affidarmi la difesa de' suoi conculcati e minacciati diritti, non ho esitato un solo istante a impugnare la spada. Al suono di quella voce venerabile che ha già fatto conoscere dalla sommità del Vaticano i pericoli che circondano il patri-

monio di S. Pietro, la cattolicità si è scossa e questo movimento si propaga ai confini del mondo. La cristianità non è solo la religione del mondo civilizzato, ma è la sorgente e la vera essenza della civilizzazione. Fin da quando il Papato è divenuto il centro del cristianesimo, tutte le nazioni cristiane mostrano anche in questi giorni una certa scienza di quelle verità sulle quali è basata la nostra fede. Come l'Islamismo una volta minacciò l'Europa, così fa ora lo spirito della rivoluzione, ed oggi come allora la causa del Papato è la causa della civilizzazione e della libertà del mondo. Soldati! abbiate fiducia: vivete sicuri che Dio sosterrà il nostro coraggio e lo solleverà all'altezza di quella causa, la cui difesa ha ora commessa alle nostre armi.

« *Il Generale Comandante in Capo*  
LA MORICIÈRE. »

L'arrivo di La Moricière a Roma e la formazione dell'esercito pontificio, fece chiaramente intendere a tutta l'Europa che Pio IX era determinato a difendere sino agli estremi la sua temporale autorità. Questa disposizione del Sommo Pontefice è chiaramente esposta in un dispaccio del signor de Grammont, ambasciatore francese a Roma, in data 14 aprile 1860, nel quale informa il suo Governo della risposta avuta dal cardinale Antonelli a certe proposte fatte alla Santa Sede. In breve, queste proposte erano che la questione romana fosse deferita a un congresso di Potenze cattoliche, riservando però, senza discuterla, la questione dell'annessione delle Romagne; che queste Potenze guarentissero sotto certe condizioni il restante de' territorî della Santa Sede, e pagassero un'annua sovvenzione all'esercito pontificio. De Grammont riassume così la risposta d'Antonelli: « La Santa Sede non darà mai la sua adesione a qualunque protocollo che contenga una riserva circa alla questione delle Romagne. Accettare una riserva in questa materia varrebbe quanto il riconoscimento di un *fatto compiuto*. Se le Potenze cattoliche si riuniscono per discutere gli affari della Santa

Sede, la prima questione, di cui debbono occuparsi, è quella delle Romagne. O le Potenze danno la loro adesione alla spogliazione, o la disapprovano. Nel primo caso, la Santa Sede non potrebbe trattare con esse. Nel secondo caso non può ammettersi che tutti gli Stati cattolici, che costituiscono una sì gran forza nel mondo, sieno ridotti a sopportare ciò in silenzio, e celare il loro sentimento, per timore di dispiacere al Piemonte. Essi non hanno che a dichiarare la loro volontà e le loro risoluzioni in tale materia, e lo spogliatore restituirà alla vittima delle sue usurpazioni ciò che le ha rapito.

« La Santa Sede considera come regolata in principio la quistione delle riforme, ma differisce la promulgazione di quelle, alle quali ha dato il suo consenso, fino a che non sarà rimessa in possesso delle provincie che il Piemonté si è annesse.

« Essa non accetterà mai una guarentigia per gli Stati che rimangono ancora sotto il suo governo, perchè, a suo giudizio, sarebbe come riconoscere una differenza fra questi Stati e quelli che le sono stati tolti. Intorno a questo punto la sua decisione è irremovibile.

« Il Papa si è già pronunciato circa i proposti sussidi e non accetta il piano di una *rendita* inserita nei bilanci degli Stati. Egli prenderà parte soltanto in un accomodamento che abbia la forma di un compenso pe' diritti canonici altre volte dovuti sui benefici vacanti, ma per la sola considerazione che sarebbe molto difficile di accordarsi, su questa materia, colle istituzioni esistenti nella maggior parte degli Stati che dovrebbero contribuirvi.

« Quanto all'assistenza delle truppe che dovrebbero essere fornite da Potenze cattoliche, all'infuori della Francia e dell'Austria, la Santa Sede preferisce di avere la libertà di creare da sè il suo esercito, e accetterà con molta gratitudine qualunque agevolezza le verrà fatta a questo scopo. »

Questa fu la posizione che il Governo pontificio aveva assunta fin dal primo momento, e nella quale persistette sino alla fine. Essa non poteva dar motivo a nessuna

querela da parte del Piemonte. V'era sì una chiara protesta contro l'occupazione delle Romagne; ma quantunque fosse accennato che le Potenze cattoliche potrebbero, se lo volessero, aver ragione dell'ingiustizia commessa, non si faceva un diretto appello ad esse, nè si manifestava alcuna intenzione di tentar colla forza di ricuperare le ribelli provincie. Non v'era una parola nel dispaccio, nè vi era svolta alcuna idea politica sulla quale Cavour potesse fondare un *casus belli*, se anche il Piemonte fosse stato fin dal principio nel suo diritto. Ma una sleale aggressione s'arresta raramente dinanzi alla mancanza d'un pretesto; e quando arrivò l'ora, Cavour trovò quel pretesto nella formazione dell'esercito pontificio. Questo esercito non aveva altro scopo che la difesa contro imprese simili a quelle che Garibaldi aveva perpetrate contro Napoli. Dei 15,000 presenti nei ranghi nell'agosto 1860, due terzi erano italiani. Questo piccolo esercito fu quello che Cavour, alla testa di 120,000 veterani, e con a lato tutta la potenza del suo imperiale alleato, denunciò all'Europa come una minaccia pel Piemonte.

La politica di Cavour consisteva, come abbiamo veduto nella sua lettera a Persano, nel servirsi di Garibaldi, ma al tempo stesso far sì ch'egli non acquistasse troppa forza, e specialmente far di tutto per tenere a bada l'elemento mazziniano, onde impedire che il movimento italiano passasse dalle mani de' realisti piemontesi in quelle de' repubblicani di tutte le parti d'Italia. E però quando, mercè il segreto aiuto prestatogli, vide Garibaldi in possesso della Sicilia, all'eccezione di Messina, e del continente napolitano, fatta eccezione soltanto di Capua, di Gaeta e degli Abruzzi, decise essere venuto il tempo che le regie armate si mettessero in movimento. Queste dovevano anzitutto salvare Garibaldi da una possibile sconfitta, perchè re Francesco aveva ancora una forte posizione militare nel nord del suo regno, ed era già incominciata a dichiararsi una reazione a suo favore; dovevano inoltre, assicurandosi i frutti de' passati successi garibaldini, mettere Napoli e la Sicilia nelle mani

di Vittorio Emanuele, e mandar delusi quelli che intrigavano per una repubblica meridionale. Sarebbe stato facile imbarcare un'armata a Genova, e sbarcarla a Napoli, ma Cavour volle che l'esercito marciasse alla volta di Napoli, attraversando gli Stati della Chiesa, annettendosi due altre provincie, acquistando un nuovo prestigio agli occhi della rivoluzione, e facendo un altro gran passo nella spogliazione della Santa Sede e nella fabbrica dell'unità italiana.

Il piano fu combinato nell'agosto. Alla metà del mese si raccolsero alle frontiere toscane e della Romagna masse di truppe piemontesi; ma il Governo pontificio fu assicurato che queste forze erano collocate sui confini, non come una minaccia, ma come una protezione, e che il loro obiettivo era d'impedire la ripetizione di scorriere come quelle di Zambianchi. Più tardi, nello stesso mese, l'imperatore Napoleone si recava in Savoia e riceveva gli omaggi de' suoi nuovi sudditi. Il 29 era a Chambéry. Il generale Cialdini gli andò incontro come inviato speciale di Vittorio Emanuele, ostensibilmente per offrire a Napoleone le amichevoli congratulazioni del Re, realmente, non può esservene dubbio, per ottenere finalmente il suo consenso alle operazioni che stavano per intraprendersi contro Ancona e l'Umbria. Dopo la caduta d'Ancona gli ufficiali superiori piemontesi, parlando agli ufficiali della guarnigione, ridevano alle loro speranze d'intervento francese e dicevan loro che la faccenda era stata aggiustata tre settimane prima a Chambéry. Cavour non avrebbe mai fatta una tale pazzia senza il consenso di Napoleone, col pericolo altresì di provocare una guerra coll'Austria. Questo consenso egli lo ricevette per mezzo di Cialdini a Chambéry; l'Imperatore tenne duro soltanto per Roma e le cinque provincie che dovevano rimanere intatte sotto il Governo del Papa. Avendo avuto così la sua parte nel prologo, l'Imperatore recossi in Algeria, ove rimase fino a che fosse terminato il sanguinoso dramma, pensando, senza dubbio, che in Africa egli era più al coperto da pressioni

e da agitazioni intorno la Questione romana, di quello che lo sarebbe, se dalla Savoia si restituiva a Parigi.

Abbiamo veduto come il 31 agosto, cioè a dire quasi subito dopo aver ricevuto a Torino notizie dell'abboccamento a Chambéry, Cavour scrivesse a Persano e gli comunicasse come era stata organizzata la campagna; come vi sarebbe stata una sollevazione negli Stati pontifici tra l'8 e il 12; come, accadesse questa o non accadesse, Cialdini li invaderebbe e attaccherebbe Ancona. A sparger quasi piena luce si ebbe un indizio ufficiale dello scopo della campagna che stava per cominciare, da parte della Francia. Il 1° di settembre il generale de Noué, che comandava la guarnigione ausiliaria francese a Roma, pubblicò un proclama significativo. Egli vi annunciava avere avuto ordine dall'Imperatore di difendere contro ogni attacco la città di Roma, la Comarca e le provincie di Civitavecchia e Viterbo; in altre parole, la massima parte del territorio che fu lasciato alla Santa Sede dal 1860 al 1870. L'unico significato di questo proclama era che l'esercito francese non estenderebbe le sue operazioni oltre queste provincie, e con ciò si faceva virtualmente un pubblico invito ai Piemontesi d'invadere l'Umbria e le Marche d'Ancona senza temere opposizione da parte della Francia.

L'insurrezione, predetta da Cavour a Persano, scoppiò quando e come era stato stabilito. Essa fu in realtà una invasione. L'8 settembre, bande d'invasori, guidate dal garibaldino Masi, passarono la frontiera della Toscana, abbattendo gli stemmi pontifici in alcune città e villaggi, battagliando qua e là colla polizia. Fu questo il primo passo dell'intervento piemontese. I giornali di Torino annunciarono con ostentazione che una grande rivoluzione era scoppiata negli Stati pontifici, e la notizia fu telegrafata a tutta l'Europa. Era il pretesto che Cavour avea manipolato per giungere al suo intento. Non appena l'Europa ebbe saputo del preteso sollevamento negli Stati della Chiesa, le arrivò contemporaneamente la notizia avere il Piemonte spedito un *ultimatum* a Roma. Il 10 settembre, il capitano Farini, aiutante di campo del

generale Fanti, ministro della guerra in Piemonte e comandante in capo, si recò a Spoleto al quartier generale di La Moricière e presentò una lettera del Fanti, colla quale si notificava al generale pontificio che, per ordine del re Vittorio Emanuele, il territorio sarebbe immantinente invaso dalle truppe piemontesi se qualunque manifestazione di popolare sentimento venisse represso dall'esercito pontificio, o se quella manifestazione non fosse seguita dall'immediato allontanamento dell'esercito dal punto in cui quella avesse avuto luogo. « Fui indignato della lettera che mi venne consegnata, » dice La Moricière nel suo rapporto ufficiale. « Il capitano Farini, che io aveva con tutta la cortesia ricevuto, avendomi detto d'essere informato del contenuto del dispaccio di cui era stato latore, gli feci intendere che la proposta fattami era che io dovessi ritirarmi senza combattere dalle provincie, la cui difesa mi era stata affidata; che ciò sarebbe stato per me e il mio esercito una vergogna e un disonore; che il Re di Piemonte e il suo generale avrebbero potuto dispensarsi dal mandarmi questa intimazione e che sarebbe stato più generoso dichiararci la guerra; finalmente che, malgrado la superiorità numerica del Piemonte, non sapremmo dimenticare che ci sono momenti nei quali, per difendere l'onore oltraggiato del Governo ch'essi servono, ufficiali e soldati non debbono contare il numero de' loro nemici nè esser solleciti della propria vita. »

Il capitano Farini tornò al quartier generale del suo capo con questo messaggio da soldato. La Moricière aveva poche forze per sostenersi. Tutto l'esercito pontificio ammontava a 15,000 uomini, ma egli non poteva effettivamente far conto che su 10,000 appena; e, dopo aver provveduto ad una parte della guarnigione di Roma e alla guarnigione d'Ancona, non poteva disporre che di circa 500 uomini per ognuna delle fortezze di Viterbo, Spoleto, Perugia e Pesaro. Oltre a ciò l'armamento delle sue truppe era difettoso. Un solo battaglione e mezzo e tre compagnie di bersaglieri erano provvisti di carabine rigate, il resto non era armato che di fucili ordinari.

L'artiglieria era debole pel numero, male montata e composta di cannoni lisci di vari calibri. Questa forza era stata messa in piedi per far fronte a una invasione garibaldina ed era adeguata a tale scopo, ma non poteva lusingarsi di affrontare con essa l'esercito piemontese. Tutto ciò che La Moricière si riprometteva era di fare una resistenza disperata per pochi giorni, nella speranza che qualche Potenza cattolica venisse in suo aiuto e salvasse il suo esercito dalla distruzione. Egli non poteva fare più di questo, nè pel suo onore poteva fare meno.

Nello stesso giorno in cui il capitano Farini presentò a La Moricière l'insolente messaggio di Fanti, il conte Della Minerva avea presentato al cardinale Antonelli a Roma un intimo di Cavour al Santo Padre o di sciogliere il suo esercito o di vedere invasi i suoi Stati; ma Della Minerva, nel suo viaggio alla volta di Roma, fu trattenuto ventiquattro ore da una burrasca nel tragitto a Civitavecchia; l'*ultimatum* pertanto non fu recapitato al cardinale Antonelli che un giorno dopo che Cavour avea calcolato di ricevere la risposta. Era follia credere che il ministro di Vittorio Emanuele aspettasse il tempo a ciò necessario. Egli non avrebbe voluto perdere un giorno nel porre ad effetto i suoi piani; e prima che quelle domande, ingiuste e illegali come erano, fossero presentate, <sup>1</sup> annunciò, in un dispaccio circolare ai rappresentanti del Piemonte alle Corti d'Europa, che il Governo di Pio IX rifiutava di soddisfare le « giuste domande del suo padrone il Re del Piemonte, » e però egli era obbligato ad aver ricorso alla forza. Allo stesso tempo fu dato ordine a Fanti di passare le frontiere. Vennero distribuite alle truppe quaranta mila copie di un proclama reale, col quale Vittorio Emanuele le chiamava a « liberare le infelici provincie d'Italia dalla presenza d'avventurieri esteri; » e la mattina medesima incominciò l'invasione.

<sup>1</sup> Anche il *Times* e la stampa liberale d'Inghilterra riconobbero che la forma dell'*ultimatum* che domandava lo scioglimento dell'esercito del Papa, non poteva essere giustificata, e avea le apparenze di un espediente.

« Così, » scrisse il vescovo d'Orléans, « senza dichiarazione di guerra, senza alcuna di quelle forme convenzionali, che sono l'ultima salvaguardia dell'onore nel mondo civilizzato, come se vivessimo ancora nel profondo della barbarie, masse armate invadevano gli Stati pontifici. » L'Europa fu sorpresa dell'atto sleale, perchè esisteva ancora qualche rispetto, almeno nelle forme, pel diritto delle genti. La cattolica Austria e la Spagna, la Russia scismatica, la Prussia protestante furono unanimi nel protestare e richiamare i loro rappresentanti dalla città di Torino. L'Imperatore di Francia procurò di salvar le apparenze, rompendo, come gli altri, le relazioni diplomatiche col Piemonte, quantunque i suoi amichevoli rapporti con Torino non fossero interrotti per un solo giorno. La sola Inghilterra, rappresentata da Palmerston e da lord John Russell, osò fare l'apologia della violenza. Disgraziatamente, le proteste delle Potenze cattoliche rimasero semplici proteste e nulla più; esse non ebbero alcun seguito, quantunque sia stato detto che il giovine imperatore Francesco Giuseppe fosse con difficoltà dissuasodal mandare una dichiarazione di guerra.

I proclami, coi quali Fanti e il suo luogotenente generale Cialdini impartivano ai soldati l'ordine di avanzare, furono ad un tempo insultanti per l'esercito pontificio e disonorevoli per gli uomini che li dettarono. Fanti, nel suo proclama, parla de' cavallereschi e valorosi soldati che aveano abbandonato le loro case e il loro paese per combattere quella ch'essi chiamavano causa di Dio, come di « uomini senza patria e senza tetto, che avevano piantato sulle terre dell'Umbria lo stendardo mentito di una religione che beffeggiavano. » Il proclama di Cialdini era più brutale, perchè il solo effetto ch'esso poteva operare su coloro che lo lessero, era di eccitarli all'oltraggio e all'assassinio. Avea la data dell'11 a mattina, dal quartier generale di Rimini, ed era così truce, che val la pena riportarlo per intero:

« *Soldati del 4° corpo.* — Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza

di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattetevi, disperdetevi inesorabilmente quei compri sicari, e per mano vostra sentano l'ira di un popolo, che vuole la sua nazionalità e indipendenza. Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta e, benchè tarda, l'avrà.

« *Enrico Cialdini.* »

L'esercito piemontese sommava a 70,000 uomini di forza effettiva, col quale dovea cooperare la flotta, per quanto riguardava l'assedio di Ancona, l'impresa principale della incominciata campagna. Gl'invasori marciarono in tre colonne. Una, avanzandosi sul littorale, dovea concatenare insieme le operazioni delle altre due. Il piano di resistenza di La Moricière consisteva nel concentrare quante forze potesse in Ancona, e mantenersi il più lungamente possibile nella speranza, come si è detto, che le Potenze cattoliche venissero in suo aiuto.

Il primo colpo fu sparato l'11. La piccola città di Pesaro, sul littorale al nord d'Ancona, fu assediata dai Piemontesi sotto gli ordini di Cialdini. Essa era difesa da un vecchio muro e da un forte armato di tre cannoni: la guarnigione contava 800 uomini, comandati dal colonnello Zappi. Zappi si difese strenuamente. Non fu che il giorno seguente, dopo aver combattuto per ventidue ore, avere esaurito le sue munizioni, subite gravi perdite tra morti e feriti, veduto il forte ridotto in ruine, ch'egli depose le armi, avendo in tal modo ritardato considerevolmente la marcia di Cialdini, e fatto tutto quello che poteva per favorire i piani di La Moricière.

Il generale de Courten, che teneva il comando in Ancona, aveva fatto avanzare due colonne al nord, forti ognuna di 1200 uomini, comandate dai colonnelli Kanzler e Wogelsang, che dovevano ritirarsi dinanzi ai Piemontesi, cercando, se fosse stato possibile, di arrestare il loro movimento. La colonna di Kanzler si trovò a fronte 20,000 uomini e si vide essa stessa circondata il 13, vicino a S. Angelo, dalle masse nemiche. Kanzler, anzichè perdersi d'animo, prese la generosa risoluzione di aprirsi,